

Mauro Forno

## *I giornali di Firenze Capitale: una rassegna*

I pochi anni in cui Firenze ebbe l'onore e l'onere di rivestire il ruolo di capitale della nazione rappresentarono una stagione di indubbio – e in qualche maniera prevedibile – rigoglio per il locale mondo della stampa (una realtà che, anche in periodo risorgimentale, aveva espresso un peso non insignificante, se pur nel complesso più marginale rispetto ad altri contesti dell'Italia Centro-settentrionale, quali ad esempio Torino – la capitale decaduta – e Milano).

L'avvio di quella nuova stagione fu in parte il frutto di dinamiche interne al mondo editoriale fiorentino, in parte conseguenza della decisione, presa da alcuni giornali stampati nella ex capitale del Regno o altrove, di trasferire le proprie redazioni nella nuova sede delle istituzioni statali, anche allo scopo di evitare un prevedibile processo di emarginazione dai centri nevralgici della politica. Basti pensare, per quanto concerne i giornali torinesi, alla liberal-moderata «L'Opinione» (antica portavoce delle politiche cavouriane), al democratico «Il Diritto», alla clericale «L'Armonia», alla «Gazzetta ufficiale» (l'unica per cui il passaggio da Torino a Firenze rappresentò una sorta di atto dovuto).

Per quanto concerne i giornali non torinesi, uno di quelli che approfittò del trasferimento di capitale per collocare la propria sede a Firenze fu il quotidiano «L'Italia», organo dell'Associazione unitaria costituzionale italiana (espressione del 'partito' liberale moderato napoletano). La testata, fondata il 21 ottobre 1863 nella vecchia capitale del Regno delle due Sicilie - e diretta nel primo anno di vita da Francesco De Sanctis - si trasferì da Napoli a Firenze il 1° agosto 1867, anche con l'intento di meglio rappresentare, nella nuova capitale, gli interessi del Sud e del Napoletano (ciò pure nella prospettiva, dopo l'ascesa al potere di Rattazzi, di un auspicato ingresso della Sinistra nell'area governativa)<sup>1</sup>.

La fioritura editoriale realizzatasi dopo il trasferimento fu, naturalmente, anche conseguenza di altri fattori, che si legarono, ad esempio, all'apparire a Firenze di nuovi profili professionali, al rafforzarsi dei ceti impiegatizi, al formarsi di un tessuto sociale e culturale mondano meno provinciale e marginale rispetto al passato; ma anche, più semplicemente, all'incremento del numero degli abitanti del Comune (secondo alcune stime dell'epoca, non meno di 25-30.000 persone si sarebbero potute trasferire in poco tempo a Firenze), con il conseguente dilatarsi della platea dei potenziali acquirenti di giornali e di fruitori di altri servizi<sup>2</sup>.

A tutte queste circostanze si aggiungevano quelle legate ai nuovi investimenti profusi nel settore da vari soggetti editoriali, interessati a dotarsi di strumenti capaci di orientare con maggiore efficacia un'opinione pubblica i cui confini e il cui peso stavano, in quegli anni, progressivamente allargandosi anche a livello nazionale. Per non parlare delle iniziative avviate da varie figure di «faccendieri e postulanti, interessati – ai margini dei lavori parlamentari o dell'attività amministrativa – alle speculazioni finanziarie degli ambienti bancari», ai vantaggi ricavabili dalla costituzione dei primi «carrozzoni economici» di Stato, agli affari legati alla «rigenerazione» edilizia della capitale<sup>3</sup>.

Come ha ricordato Valerio Castronovo, accanto alle prospettive di una «convergenza politica, cara ancora a Ricasoli durante la sua ultima presidenza del Consiglio, tra aristocrazia illuminata e ceti intellettuali», sulle basi di un programma di «accentramento politico-amministrativo e di riforme civili», proprio dopo il 1865, soprattutto nei giornali fiorentini di parte moderata, si andò rafforzando «una prospettiva più dinamica», figlia della «confluenza in atto fra gli obiettivi della proprietà terriera e quelli dell'alta finanza», passante per una «vivace difesa delle scelte liberiste» e per i «progetti di sviluppo delle compagnie ferroviarie e del capitale bancario»<sup>4</sup>.

Al momento del trasferimento della capitale, il giornale fiorentino di maggiore peso politico - e con il più alto numero di lettori - era un quotidiano che non poteva vantare una lunga tradizione. Si trattava de «La Nazione», emanazione della Destra Toscana, giornale voluto da Bettino Ricasoli nelle convulse giornate successive all'armistizio di Villafranca e concretamente fondato nel luglio 1859 da tre esponenti della corrente liberale e unitaria (Carlo Fenzi, Piero Puccioni e Leopoldo Cempini)<sup>5</sup>. Altre testate, tra quelle esistenti prima della Convenzione del settembre 1864, non avevano saputo ritagliarsi spazi altrettanto rilevanti. Si pensi – per citarne alcune – al cattolico «Firenze», di Giovanni Olivieri (conservatore e granduchista), a la «Gazzetta di Firenze», a la «Gazzetta del Popolo» o «Gazzettina»<sup>6</sup>, vecchio trisettimanale clericomoderato, trasformatosi in quotidiano liberale filorattazziano sotto la direzione di Pacifico Valussi e in seguito di Silvio Pacini (due giornali, questi ultimi, che si sarebbero poi fusi, nell'agosto 1869, in un'unica testata, a cui fu dato il nome di «Gazzetta del popolo di Firenze»).

Tra i quotidiani trasferitisi a Firenze da Torino, furono soprattutto l'«Opinione» (giornale fondato nel 1848 dall'ex giobertiano Giacomo Durando, divenuto in seguito, sotto la direzione di Giacomo Dina, portavoce della politica cavouriana e infine affermatosi come espressione esemplare del conservatorismo nazionale)<sup>7</sup> e il «Diritto» (giornale democratico della Sinistra subalpina, fondato a Torino il 3 aprile 1854) a distinguersi per il loro rilievo editoriale e politico e per la loro tendenza a conservare una spiccata 'impronta piemontese'.

Proprio queste due testate si ritagliarono un ruolo piuttosto marcato di cassa di risonanza di quell'ampia massa di impiegati e funzionari dello Stato che erano

stati costretti a trasferirsi in Toscana. Esse diventarono, in altre parole, espressioni esemplari di quel più generale scontro che avrebbe opposto, dopo il 1865, la classe dirigente sabauda a quella fiorentina.

Si trattava, del resto, di un contrasto esploso sin dall'indomani della Convenzione del 15 settembre 1864, quando molti giornali torinesi (a partire dalla «Gazzetta del Popolo», che aveva pubblicato un duro articolo sull'edizione del 6 ottobre 1864) avevano pesantemente accusato quelli fiorentini (in particolare «La Nazione», che non avrebbe mancato di replicare altrettanto duramente) di avere esercitato pressioni per strappare a Torino il suo prestigioso rango. A tale scontro sarebbe seguita una lunghissima serie di velenosi botta e risposta – proverbiali furono quelli tra «L'Opinione» e la stessa «Nazione» – che apparivano palesemente figli di logiche municipalistiche e campanilistiche, dietro cui non si celavano contrasti ideologici reali (non si dimentichi che sia «L'Opinione» sia «La Nazione» erano due organi vicini alla maggioranza ministeriale, fedeli espressioni di quella stessa classe politica che aveva contribuito alla nascita della nazione).

Nel complesso, proprio questo atteggiamento assai rancoroso avrebbe impedito ai giornali provenienti dalla vecchia capitale di raccogliere un significativo consenso tra i cittadini della nuova, precludendone le possibilità di ritagliarsi prospettive favorevoli in termini di vendite e di seguito. Il che, peraltro, non impedì a un organo come «L'Opinione» (assieme a «La Nazione», alla «Gazzetta del Popolo» e alla «Gazzetta d'Italia», quest'ultima caratterizzata da un «accento peculiare di particolarismo toscano» e da un'attenzione spiccata per i «temi locali»)<sup>8</sup>, di affermarsi negli anni considerati come espressione esemplare della stampa moderata in Toscana, capace di esercitare la sua influenza anche sui circoli politici e parlamentari dell'epoca<sup>9</sup>.

Come il già citato «Diritto», anche un quotidiano come «La Riforma» si collocò a sinistra, in linea con il programma di democrazia legalitaria sottoscritto da uomini come Agostino Bertani, Francesco Crispi e Benedetto Cairoli (gli ultimi due futuri protagonisti di quel fronte di opposizione moderata di sinistra a cui, dopo il 1883, sarebbe stato attribuito il nome di «pentarchia»). Nata nel capoluogo toscano il 4 giugno 1867, sotto la direzione di Antonio Oliva, «La Riforma» espresse una impostazione politica schiettamente laica e democratica, favorevole, tra l'altro, alla soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole, all'introduzione del suffragio universale, all'abolizione della leva militare, a una riforma fiscale in senso maggiormente progressivo, alla cancellazione della pena di morte, alla lotta contro i monopoli bancari<sup>10</sup>.

Va detto che buona parte dei giornali fiorentini fecero quanto era nelle proprie possibilità per calarsi nella nuova dimensione di espressioni di una realtà divenuta improvvisamente il centro della vita politica nazionale. Si sforzarono, ad esempio, di coprire al meglio – come mai avevano fatto fino ad allora – i

lavori parlamentari e quelli dei ministeri, ma anche quelli della corte e delle rappresentanze diplomatiche. Aprirono inoltre le loro pagine a una serie di inediti interessi, sollevati dalla presenza di una nuova mondanità cittadina, più o meno frivola e pettegola.

Dal punto di vista editoriale, soprattutto «La Nazione» seppe rispondere con efficacia alle nuove sfide, aumentando le tirature (portate a 5.000 copie) e il formato, assumendo nuovi collaboratori e redattori, sostituendo il direttore Piero Puccioni con Raimondo Brenna, proveniente dalla direzione dell'«Agenzia Stefani» (a sua volta sostituito, nell'ottobre 1869, da Giuseppe Civinini, ex direttore del «Diritto»).

Meno importanti e meno pronti ad adeguarsi alla nuova situazione si dimostrarono, nel complesso, i giornali vicini alla Sinistra. Soprattutto per la stampa democratico-popolare e repubblicana, il quinquennio 1865-70 si sarebbe rivelato, del resto, un periodo caratterizzato anche dall'emergere di un maggiore radicalismo dei temi, che ne accentuò il distacco dai giornali e dalla Sinistra costituzionale (la quale, in molti suoi autorevoli esponenti, aveva ormai accantonato la pregiudiziale istituzionale antimonarchica). A questo si aggiunse il processo di ridefinizione ideologica in atto nell'estrema sinistra, determinato in parte anche dalla propaganda anarchica e dalla nuova influenza marxista e internazionalista sul movimento operaio<sup>11</sup>.

Cessata nel 1863 l'esperienza della «Nuova Europa» (quotidiano nato il 14 aprile 1861, per iniziativa di Agostino Bertani, con l'obiettivo di affermarsi come battagliero giornale democratico dell'Italia post-unitaria)<sup>12</sup>, fra i fogli degni di nota si può ricordare soprattutto il trisettimanale «l'Asino», nato nell'agosto 1868 e diretto da Leopoldo Vannucci: una testata, vicina alla galassia democratica (ma con alcune venature socialiste), che pubblicò periodicamente sulle sue pagine anche articoli tratti da «La Plebe» di Enrico Bignami.

Esistenza assai breve ebbe il settimanale «Il Proletario» («giornale economico socialista per la democrazia operaia»), che fu pubblicato a Firenze tra l'agosto 1865 e il gennaio 1866.

Appartenente alla sinistra democratica fu lo «Zenzero primo», nato nel giugno 1867 dalle ceneri dello «Zenzero» (pubblicato dal marzo 1862 al novembre 1865), che ebbe fra i suoi collaboratori il mazziniano Piero Cironi e Francesco Domenico Guerrazzi. Anti-monarchico, anti-clericale, attento ai problemi sociali, caratterizzato da toni vivaci e colloquiali e da una certa tendenza alla presa in giro, tale giornale - fino a quando visse, all'inizio del 1869 - fu vivacissimo contestatore dei governi e dei governanti del paese.

Fortemente egualitari e attenti alla questione sociale furono «Il Pungolo» («Giornale della democrazia costituzionale»), nato nel 1866 come continuazione de «Il Pensiero italiano», e lo «Stenterello», giornale «politico popolare» nato nel luglio 1862.

Tra i quotidiani fiorentini vicini alla Sinistra costituzionale, va ricordato «Il Corriere italiano», fondato da Giuseppe Augusto Cesana e da Cesare Correnti il 14 gennaio 1865. Il giornale, grazie ai suoi toni irriverenti, ma anche alla serietà delle sue denunce e al rigore e alla tempestività della sua informazione, ottenne un notevole successo editoriale, raggiungendo durante la Terza guerra d'indipendenza la stratosferica tiratura di 25.000 copie<sup>15</sup> (quando la tiratura media di un quotidiano politico dell'epoca si aggirava sulle 3-4.000 copie). Tale successo, tuttavia, fu molto effimero, anche a causa di una serie di defezioni, che privarono il giornale dei suoi migliori collaboratori e, dal maggio 1869, dello stesso direttore Cesana.

Una vicenda risalente proprio al 1869 appare emblematica dell'attenzione con cui tale testata fu vigilata e temuta dagli organismi politici e di controllo<sup>14</sup>. Il 10 dicembre di quell'anno uno zelante cittadino inviò una dura lettera di denuncia all'Ufficio di questura della Camera dei deputati, invitando il suo vicepresidente a querelare il giornale fiorentino (o a chiedere al procuratore del Re di «procedere d'ufficio»), per via della pubblicazione, sulla sua terza pagina, di una espressione di evidente tono derisorio all'indirizzo dell'assemblea di Montecitorio («A cominciare dalla Camera che spesso ti pare una taverna di ubbriachi»)<sup>15</sup>. La vicenda non meriterebbe uno spazio specifico, se non fosse per una circostanza piuttosto significativa. Nemmeno tre mesi dopo la lettera in oggetto, quando il giornalista Emilio Biraghi, a nome del direttore del suo giornale, chiese l'autorizzazione ad accedere alla tribuna dei giornalisti, si vide negare recisamente la richiesta (sebbene nella replica della direzione del giornale fiorentino – presa dall'ansia di autogiustificazione e sorpresa al punto da descrivere come «inesplicabile», «singolare» e frutto di un «accidentale equivoco» quella decisione – si mettesse in evidenza come gli inviati del giornale non avessero mai «commesso atto di irriverenza» verso la stessa Camera dei deputati).

L'episodio offre l'occasione per accennare brevemente anche alle attività di controllo – e di più o meno diretta censura – ai danni della stampa messi in atto in quegli anni soprattutto da parte del ministero dell'Interno. Interventi che, dopo il trasferimento di capitale a Firenze, lungi dall'affievolirsi, tesero anzi a intensificarsi. Emblematica appare una lettera inviata il 16 ottobre 1869 al re Vittorio Emanuele II dal ministro degli Interni Luigi Ferraris, in cui il rappresentante del governo fece significativamente notare al sovrano che, nonostante spettasse proprio a lui la gestione dei «fondi segreti» per finanziare in maniera occulta la stampa<sup>16</sup>, era rimasto l'unico, tra i ministri, a non avere un giornale alle proprie «dipendenze»<sup>17</sup>.

Quello stesso anno – a riprova della stretta collaborazione che, al riguardo, si era ormai venuta a instaurare anche tra esecutivo e magistratura – Ferraris chiese ai prefetti di prendere opportuni accordi con i giudici competenti per far reprimere adeguatamente la stampa antigovernativa<sup>18</sup>.

Come hanno dimostrato alcune ricerche sull'argomento, soprattutto Silvio Spaventa, durante la sua parentesi come segretario generale del ministero dell'Interno (dicembre 1862 - settembre 1864), fece largo uso della schedatura di giornalisti e proprietari di testate, impartendo minuziose disposizioni ai prefetti per il sequestro della stampa cosiddetta «malvagia»<sup>19</sup>. Secondo Antonio Fiori, proprio a quel periodo va fatta risalire anche la sistematizzazione della prassi della raccolta di informazioni e dati sulle testate e sui giornalisti, che si sarebbe poi perfezionata negli anni successivi<sup>20</sup>.

Di certo, a partire dal suo approdo nel 1867 al ministero dell'Interno, soprattutto Urbano Rattazzi rese molto incisivo il potere di controllo e di intrusione politica del governo sul settore della stampa quotidiana e periodica<sup>21</sup>. E la stessa Corona – in spregio alle garanzie previste dallo Statuto albertino e dall'Editto sulla stampa – non si astenne dal far sentire con forza la propria voce.

Alcuni documenti attribuibili al sovrano appaiono a tale riguardo particolarmente significativi. A partire da un telegramma inviato il 16 settembre 1871 (due mesi prima dell'apertura ufficiale del Parlamento a Roma) al presidente del Consiglio – e ministro dell'Interno – Giovanni Lanza, in cui si auspicava «qualche energica determinazione per impedire gli scandali» prodotti da alcuni giornali fiorentini che recavano «ingiuria» a lui e a tutti gli «onesti cittadini» (documento a cui Lanza rispose assicurando di avere impartito «ordini severissimi», per addivenire a «sequestri» e a «condanne severe») <sup>22</sup>.

Ho già fatto cenno, in altre sedi, all'ampia e mirata azione di disturbo messa in atto ai danni dei giornali italiani dai responsabili del ministero dell'Interno dell'epoca<sup>23</sup>. Interventi, questi, che appaiono esemplarmente tratteggiati in una relazione, inviata nell'ottobre 1871 dal segretario generale del ministero dell'Interno, Gaspare Cavallini, al ministro Lanza<sup>24</sup> (in seguito a una richiesta di precisazione, da parte di quest'ultimo, sull'utilizzo fatto da suoi predecessori dei fondi segreti del ministero dell'Interno per finanziare la stampa)<sup>25</sup>. Si legge tra l'altro nel documento:

Il lavoro che mi hai affidato è compiuto colla maggiore diligenza. Tutte quante le carte dal 1862 sino al giorno d'oggi furono da me esaminate, niuna eccettuata. Risulta che tutti i Gabinetti sussidiarono, chi più, chi meno, la stampa, ma soprattutto i Gabinetti Rattazzi, Cantelli e Ferraris; [...] Risulta che i Ministri Ricasoli, Chiaves, Cadorna e Lanza non rilasciavano alcun Buono in proprio capo; Risulta invece che altri ne prelevavano per somme enormi; accennerò solo che nel 1862 vi sono Buoni firmati Rattazzi per £. 209.450 e Capriolo [Vincenzo] per £. 99.310 Totale £. 308.460

nel 1864 vi sono Buoni firmati Rattazzi, e quasi tutti emessi a breve distanza per £. 707.500 e Monzani [Cirillo] per £. 228.124 Totale £. 935.624

[...] Io ho distinte le carte in tre categorie. Tu ne deciderai come più ti parrà conveniente. Le inutili converrebbe depositarle in un archivio od abbruciarle. Io attenderò le tue disposizioni. Ti saluto cordialmente.

Secondo Renato Venditti, a Lanza si deve anche la nascita di un apposito «ufficio per la stampa», alle dipendenze del capo del governo, mirante a realizzare una crescente interferenza sul mondo giornalistico<sup>26</sup>.

Un accenno particolare merita il mondo del «giornalismo parlamentare», che aveva saputo ricavarci, proprio in quegli anni, un rilievo molto significativo, anche sotto il profilo della consistenza numerica<sup>27</sup> (basti pensare che nel 1865, all'indomani del trasferimento del Parlamento a Firenze, si era raggiunta una cifra complessiva di ben 204 giornali autorizzati ad accedere alle tribune della Camera dei deputati, di cui 73 con un posto fisso e numerato).

Proprio la crescita dell'interesse dell'opinione pubblica per le vicende politiche e parlamentari finì per suscitare forte apprensione tra la classe dirigente del paese, al punto che, se pure la prerogativa dei giornalisti di assistere alle sedute delle camere non fu mai violata, non mancarono – tra alcuni esponenti politici – pulsioni di tenore opposto. Fu come se, tra questi ultimi, si fosse diffusa la convinzione che costituisse un loro preciso dovere tentare di intralciare il lavoro dei giornalisti, per evitare di mettere a repentaglio la riservatezza dell'agire dei governi e delle istituzioni.

Tornando alla stampa in Firenze capitale, vale la pena di ricordare ancora un'interessante iniziativa, avviata il 22 settembre 1870, nel clima incandescente del dopo Porta Pia. Si tratta della fondazione del giornale «L'Italia nuova», di orientamento liberal-democratico e anticlericale, creato con largo impiego di risorse dall'editore Gasparo Barbera.

La nuova testata – diretta da Angelo Bargoni, deputato di Cremona e futuro prefetto a Pavia – si dimostrò più che dignitosa nei contenuti, manifestando una buona qualità dell'informazione e anche una certa apertura alla cronaca, sia nazionale sia internazionale.

L'accoglienza inizialmente riservata al giornale dai lettori fu molto buona. Ma, col trascorrere del tempo, il giornale non seppe mantenere fede alle speranze in un primo tempo suscitate (in parte a causa di una certa inesperienza giornalistica, da cui molti collaboratori erano gravati). Trasferita la sua sede a Roma nel dicembre 1871, «L'Italia nuova» avrebbe cessato le pubblicazioni l'anno successivo<sup>28</sup>.

Pochi mesi prima della breccia di Porta Pia, nel giugno 1870, sempre a Firenze, Giuseppe Augusto Cesana, proprietario del «Courrier d'Italie», aveva dato vita (assieme a Giovanni Piacentini e a Francesco De Renzis) a «Il Fanfulla»: quotidiano che si sarebbe rapidamente affermato come un organo di non trascurabile peso e interesse, nel panorama pubblicistico dell'epoca, e di cui Cesana stesso sarebbe stato a lungo anche collaboratore, firmandosi con lo pseudonimo Tomaso Canella<sup>29</sup>.

Il «Fanfulla» dovette le sue fortune soprattutto a una formula brillante, in cui la tradizionale informazione politica era affiancata da vivaci dibattiti sui fatti

letterari e di costume. La direzione del quotidiano – la cui sede fu trasferita l'anno dopo a Roma – fu affidata a un noto cronista parlamentare dell'epoca, Baldassarre Avanzini, il quale dal 1882 sarebbe divenuto anche direttore del settimanale «Il Fanfulla della Domenica».

Nella Firenze capitale, piuttosto combattiva nei toni si dimostrò la stampa clericale (intransigente e temporalista), che avrebbe avuto una delle sue esemplari espressioni nella «Bandiera del Popolo», pubblicata per la prima volta il 18 febbraio 1865. Severa fustigatrice dei governi nazionali e degli stessi amministratori cittadini, di orientamento «granduchista, sotto apparenza democratica», spesso sequestrata («particolarmente nel 1866, per aver dato notizie false durante la guerra»)<sup>30</sup>, tale testata si pose in urto soprattutto con «Il Pensiero Italiano», giornale generalmente considerato razziano (sebbene questo legame fosse stato in molte occasioni negato dai suoi stessi responsabili)<sup>31</sup>.

Tra i giornali clericali che meritano di essere segnalati, vi furono anche «L'Indipendenza cattolica», fondata nel 1866 e vissuta solo per alcuni mesi (erede della rivista trisettimanale «Il Contemporaneo», nata l'8 maggio 1860 per opera di Stefano San Pol Gandolfo, quindi trasformata in quotidiano e durata fino al 31 dicembre 1865); «L'Avvenire cattolico» («giornale a beneficio dei membri indigenti delle corporazioni religiose soppresse»), fondato nel 1866 e anch'esso destinato a breve durata; «L'Armonia»<sup>32</sup>, affermata prima nel regno sabauda, poi anche al di fuori dei suoi confini, come emblema stesso dell'«opposizione cattolica» nazionale<sup>33</sup>.

Proprio tale giornale aveva assunto espliciti caratteri di intransigenza a partire dal 1850, con l'approdo alla direzione del marchese Carlo Emanuele Birago di Vische e con l'affermarsi di uno dei suoi principali redattori, il sacerdote sanremese Giacomo Margotti (abile polemista e penna brillante), che ne divenne direttore nel 1862. Ben presto le crescenti divergenze sulla linea politica da tenere con il vescovo di Ivrea Luigi Moreno (che ne era stato antico artefice, con il coinvolgimento di uomini come Gustavo Cavour, Antonio Rosmini e Gaetano Alimonda, futuro arcivescovo di Torino) avevano tuttavia spinto Margotti ad allontanarsi dal giornale (assieme al fratello Stefano e a Dino Emanuelli) e a fondare nell'ottobre 1863 – probabilmente su suggerimento di Pio IX – una nuova testata: «L'Unità Cattolica». Con l'uscita di Margotti – e l'ingresso in redazione del nuovo direttore Domenico Tinetti – «L'Armonia» assunse toni meno aggressivi dal punto di vista politico. Il trasferimento della sua sede a Firenze nel dicembre 1866 (per meglio seguire i lavori politici e parlamentari) e il progressivo affievolirsi della sua verve polemica segnarono tuttavia l'inarrestabile declino del giornale, che perse nel giro di pochi anni peso e autorevolezza<sup>34</sup>.

In un centro in cui, negli anni considerati, si andavano definitivamente affermando alcuni editori di rilievo nazionale (come Felice Le Monnier e Gaspero Barbera), non secondaria fu anche la presenza di una stampa umoristica e sa-



tirica, che tra il 1865 e il 1871 espresse non meno di sette testate. Non tutte furono naturalmente caratterizzate dallo stesso rilievo e dalle medesime fortune. Alcune – come ad esempio il «Don Pirlone», il «Frustino», il «Fiammifero», l'«Arlecchino» – ebbero vita assai breve e rilievo piuttosto marginale, essendo fondamentalmente costruite attorno a interessi di natura locale. Altre, come «La Chiacchiera» e «Il Lampione», dimostrarono consistenza maggiore, nel primo caso grazie soprattutto a una certa capacità di analisi e di approfondimento della realtà politica nazionale, nel secondo caso in virtù dell'ottima qualità dei vignettisti e dei caricaturisti assoldati<sup>35</sup>.

Fondata per iniziativa di Leopoldo Cipriani il 27 gennaio 1860 (formalmente come bisettimanale «letterario, teatrale e faceto con vignette»), già nel corso del primo anno di vita «La Chiacchiera» aveva assunto una piuttosto schietta intonazione politica, guadagnandosi, grazie anche al livello dei suoi collaboratori, uno spazio di preminenza all'interno della stampa umoristica cittadina e regionale. Quanto a «Il Lampione», nato nel 1848 per iniziativa dell'editore Tofani e di Carlo Lorenzini (*Collodi*) e cessato nel 1849, esso rinacque nel 1860 come giornale «indipendente e democratico», distinguendosi soprattutto per la sua polemica antigovernativa e per la raffinatezza delle sue caricature, firmate da un disegnatore di talento come Adolfo Matarelli (Mata). Cessate temporaneamente le pubblicazioni nel 1865, le riprese nuovamente – manifestando questa volta posizioni piuttosto critiche verso la Sinistra – dal 1868 al 1869, periodo in cui Matarelli ottenne anche la sua definitiva consacrazione come caricaturista<sup>36</sup>.

Un breve cenno merita in questa sede la stampa rivolta al mondo femminile, sulla quale il trasferimento di capitale non esercitò effetti particolarmente stimolanti. Come ha recentemente ricordato Simonetta Soldani, se si escludono due iniziative (peraltro di breve durata) promosse da Edoardo Sonzogno per impiantare anche a Firenze il «modello di periodico generalista per la famiglia» (di cui l'editore milanese si avviava a diventare uno dei leader incontrastati a livello nazionale)<sup>37</sup>, il panorama editoriale rimase nel complesso piuttosto «depresso»<sup>38</sup>. E nemmeno valsero a ravvivarlo esperienze come quelle di «Le Matinées Italiennes» (vissuto dal 1868 al 1870 come espressione della consorte di Urbano Rattazzi e dei circuiti del cosmopolitismo mondano legato alla sua persona); di «La Famiglia. Giornale d'istruzione e di educazione morale e civile», fondato e diretto da Teresa De Gubernatis Mannucci (ispirato al modello della «pesta-lozziana madre-maestra»), pubblicato dal gennaio 1869 al gennaio 1870; di «La Voce delle donne», organo «di impronta democratica ed emancipazionista», proveniente da Parma, «ma che proprio a Firenze era stato pensato e progettato fra il 1863 e il 1864»<sup>39</sup>.

Non mancarono nemmeno alcune testate in lingua straniera, come il quotidiano «L'Italie», promosso nell'ottobre 1860 a Milano dalla principessa Cristina di Belgioioso (stampatosi a Firenze proprio nel periodo in cui essa fu capitale);

il quotidiano «l'Indépendance italienne», nato nel giugno 1870 e destinato a una breve vita (cesserà nel dicembre dello stesso anno); la «Correspondance italienne», nato nel 1867 e vissuto per un biennio.

Non marginale fu, infine, il rilievo rivestito dal giornalismo più spiccatamente culturale e intellettuale, che ebbe tra le sue migliori espressioni organi come l'«Ateneo italiano» (1866), la «Rivista Europea» (1869), l'«Educatore», la «Rivista della pubblica istruzione» (1868) e, soprattutto, la «Nuova Antologia», nata nel gennaio 1866 per opera di Francesco Protonotari, con l'obiettivo di rinnovare la tradizione e il rilievo della prestigiosa «Antologia» di Giovan Pietro Viessieux<sup>40</sup>.

Nel complesso, all'inizio degli anni Settanta, al termine della sua breve esperienza da capitale, Firenze poteva dunque vantare uno spessore editoriale non irrilevante, caratterizzato tra l'altro da un numero di periodici superiore a quello degli altri principali centri del paese (secondo i dati forniti da Giuseppe Ottino, all'inizio del nuovo decennio si stampavano in città ben 101 periodici – contro i 93 di Milano e i 73 di Torino – e ben 16 quotidiani)<sup>41</sup>. Come è stato evidenziato, si trattava naturalmente di quotidiani e periodici di peso e natura nel complesso assai differenti, non di rado piuttosto - quando non decisamente - modesti. Molti di questi, non a caso, ebbero vita brevissima (per mancanza di lettori e acquirenti); altri decisero di cambiare sede subito dopo il nuovo trasferimento di capitale da Firenze a Roma<sup>42</sup>.

## Note

<sup>1</sup>. Il giornale, allontanatosi all'inizio del 1866 dall'ambiente liberal-moderato in cui era nato, per via del passaggio dello stesso De Sanctis dalla Destra alla Sinistra, si sarebbe infine fuso, nel gennaio 1869, con «L'Italiano», testata nata a Firenze nel gennaio 1863. Sul tema cfr. A. Scirocco, *L'Associazione unitaria costituzionale di Napoli, Francesco De Sanctis e il giornale «L'Italia» (1863-66)*, «Clio», I-II (1977), pp. 15-50.

<sup>2</sup>. Nel 1871 la popolazione di Firenze - che dieci anni prima era inferiore ai 100.000 abitanti - raggiunse la cifra di circa 167.000. Dieci anni dopo essa era nuovamente ridiscesa a 164.000; cfr. G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p. 144.

<sup>3</sup>. V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 23. Esempio appare, al riguardo, la vicenda della «Gazzetta di Firenze» (che, come vedremo, nell'agosto 1869 si sarebbe fusa con la «Gazzetta del Popolo»). Il giornale, diretto all'epoca da Carlo Pancrazi, fu acquistato da un banchiere belga, Langrand Dumonceau, interessato a garantirsi il possesso di un giornale fiorentino per sostenere politicamente il suo progetto di stipulare con il governo «la convenzione per l'anticipazione di parte dei 600 milioni stimati per l'affare della liquidazione dell'asse ecclesiastico» (cfr. Z. Ciuffoletti, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2015, p. 103). Come conseguenza di quell'operazione, l'allora direttore, Carlo Pancrazi, assieme ai suoi principali collaboratori, decise di abbandonare il giornale e di fondare

- sempre a Firenze - la «Gazzetta d'Italia», quotidiano a cui accenneremo tra poco. Fa cenno esplicito alla vicenda S. Camerani, *Cronache di Firenze capitale*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 73-74.

<sup>4</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo* [1970], Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 21.

<sup>5</sup> Sulle origini del giornale cfr. M. Risolo, *Tappe e momenti di un secolo di vita*, in A. Russo et al., *La Nazione nei suoi cento anni. 1859-1959*, Bologna, Il Resto del Carlino, 1959, pp. 17 sgg.; C. Ceccuti, *Un editore e un quotidiano. La Casa Le Monnier e «La Nazione»*, «Nuova Antologia», vol. 516 (1972), pp. 503-515.

<sup>6</sup> Il giornale non deve naturalmente essere confuso con la «Gazzetta del Popolo» di Torino, tradizionale voce della piccola borghesia conservatrice piemontese, nata il 16 giugno 1848 da un'iniziativa di Felice Govean e Giovan Battista Bottero. Sulle origini di quest'ultimo giornale cfr. B. Gariglio, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del popolo» (1848-1861)*, Milano, Franco Angeli, 1987.

<sup>7</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo* cit., pp. 20-21.

<sup>8</sup> Nata nel dicembre 1866 sotto la direzione di Carlo Pancrazi e sotto la tutela politica del senatore Luigi Guglielmo Cambray-Digny (ministro delle Finanze dal 1867 al 1869 nel governo Menabrea), la «Gazzetta d'Italia» si distinse per un'ottima fattura complessiva e per una verve polemica piuttosto vivace, senza che questa scadesse mai nell'insulto. Essa seppe inoltre ricavarsi uno spazio di rilievo sul terreno del giornalismo «di informazione», manifestando un'attenzione per le cronache locali che non degenerò mai nel provincialismo; cfr. G. Spadolini, *Firenze capitale*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 187-188.

<sup>9</sup> Non si dimentichi, peraltro, che - tutte assieme - queste quattro testate non superavano la tiratura di 15-20.000 copie al giorno; cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo* cit., p. 21.

<sup>10</sup> Ivi, p. 26.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 44-45.

<sup>12</sup> Sull'esperienza del giornale cfr. M. Furiozzi, *La «Nuova Europa» (1861-1863). Democrazia e internazionalismo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

<sup>13</sup> G. Spadolini, *Firenze capitale* cit., p. 189.

<sup>14</sup> Cfr. in M. Forno, *A duello con la politica. La stampa parlamentare in Italia dalle origini al primo «Ventaglio» (1848-1893)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 143-145.

<sup>15</sup> Lettera di Carlo Sivori al vicepresidente della Camera, Firenze, 10 dicembre 1869, in Archivio Storico della Camera dei Deputati, «Questura», b. 2/1, «Tribuna Stampa»; citata anche in M. Forno, *A duello con la politica* cit., pp. 143-144.

<sup>16</sup> Al riguardo cfr. ivi, pp. 57-70.

<sup>17</sup> Lettera di Luigi Ferraris a Vittorio Emanuele II, Firenze, 16 ottobre 1869, in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Miscellanea Legato Umberto II di Savoia, I versamento, b. 15, f. 7, s.f. 6, citata anche in M. Forno, *A duello con la politica* cit., p. 59.

<sup>18</sup> A. Fiori, *Per la storia del controllo governativo sulla stampa: le circolari del ministero dell'Interno dall'Unità alla prima guerra mondiale*, «Rassegna degli Archivi di Stato», I (1987), pp. 23 sgg.

<sup>19</sup> Cfr. ad esempio L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia Meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 31.

<sup>20</sup> A. Fiori, *Per la storia del controllo governativo* cit., pp. 16-17.

<sup>21</sup> G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 28-30.

<sup>22</sup> Telegramma di Vittorio Emanuele II a Giovanni Lanza, Firenze, 16 settembre 1871; minuta di dispaccio telegrafico di Giovanni Lanza a Vittorio Emanuele II, Firenze, 17 settembre 1871, in ASTo, Carte Lanza, b. 3; citato anche in M. Forno, *A duello con la politica* cit., pp. 58 sgg.

<sup>23</sup> Cfr. ad esempio ivi, pp. 57 sgg. e M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 26-35.

<sup>24</sup> Il documento riveste un interesse non trascurabile per gli studiosi della stampa, al pari della relazione sulla «Sala e Tribuna della Stampa» trovata oltre mezzo secolo fa da Giovanni Spadolini tra la carte di Giovanni Giolitti (in Acs, «Carte Giolitti», b. 22, f. 53), grazie a cui fu possibile svelare il grado di condizionamento esercitato dall'esecutivo durante il primo decennio del Novecento. Su quest'ultimo documento cfr. G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. 219-222; V. Castronovo, *La stampa italiana cit.*, pp. 156-157.

<sup>25</sup> Rapporto di Gaspere Cavallini a Giovanni Lanza, Firenze, 16 ottobre 1871, in ASTO, Carte Lanza, b. 3. Per esigenze editoriali, il testo viene riprodotto senza tenere conto dell'incolonnamento originale; anche in M. Forno, *A duello con la politica cit.*, pp. 61-62.

<sup>26</sup> Di questo Ufficio stampa parla Renato Venditti nel suo *In tanti nel «Palazzo» per una informazione libera*, in Associazione stampa parlamentare (a cura di), *Il tempo e gli uomini della Costituzione*, Roma, Associazione stampa parlamentare, 1983, p. 140. L'autore ne aveva precedentemente trattato anche in *Il giornalista parlamentare e politico*, Roma, Infor Accademia, 1977, p. 13.

<sup>27</sup> Su questi temi rimando ancora al mio *A duello con la politica cit.*

<sup>28</sup> P. Ciampi, *Firenze e i suoi giornali. Storia dei quotidiani fiorentini dal '700 ad oggi*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 238-239.

<sup>29</sup> S. Cerato, *Costume e politica nella stampa satirica (1859-1864)*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 168-170.

<sup>30</sup> U. Pesci, *Firenze capitale (1865-1870). (Dagli appunti di un ex-cronista)*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1904, p. 442.

<sup>31</sup> C. Rotondi, *Bibliografia dei periodici toscani (1864-1871)*, Firenze, Olschki, 1972.

<sup>32</sup> La direzione del giornale, il cui nome completo era «L'Armonia della religione colla civiltà», fu inizialmente affidata al teologo Guglielmo Audisio.

<sup>33</sup> Sull'«Armonia» (nato nel luglio 1848 come organo bisettimanale, per diventare, dopo 40 numeri, trisettimanale e infine, nel 1855, quotidiano) utili indicazioni bibliografiche in M. Margotti, *La stampa cattolica (1859-1864)*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia cit.*, pp. 217-218, nn. 22-23; cfr. inoltre B. Gariglio, *La stampa quotidiana torinese del Risorgimento*, in *La stampa in Piemonte tra Ottocento e Novecento*, «Quaderni del Centro Studi C. Trabucco», XX (1994), pp. 9 sgg.

<sup>34</sup> «L'Armonia» avrebbe chiuso le pubblicazioni nel 1878, anno di morte del vescovo Moreno.

<sup>35</sup> Sulla stampa satirica a Firenze negli anni in oggetto cfr. F. Ferrari, *La stampa umoristica fiorentina nella Firenze capitale*, «Rassegna Storica Toscana», II (2001), pp. 247-290.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 251-255.

<sup>37</sup> Si pensi, a tale riguardo, a due periodici come «L'Eco della Moda» (1865-68) e «Il Paniere da Lavoro» (1866-68).

<sup>38</sup> S. Soldani, *Suggerimenti di lettura fra testi e contesti*, in S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007: I, pp. 56-57.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo cit.*, p. 22.

<sup>41</sup> G. Ottino, *La stampa periodica il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano, Brigola, 1975, p. 11.

<sup>42</sup> C. Rotondi, *La stampa periodica negli anni di Firenze capitale*, «Rassegna Storica Toscana», II (1966), p. 154.